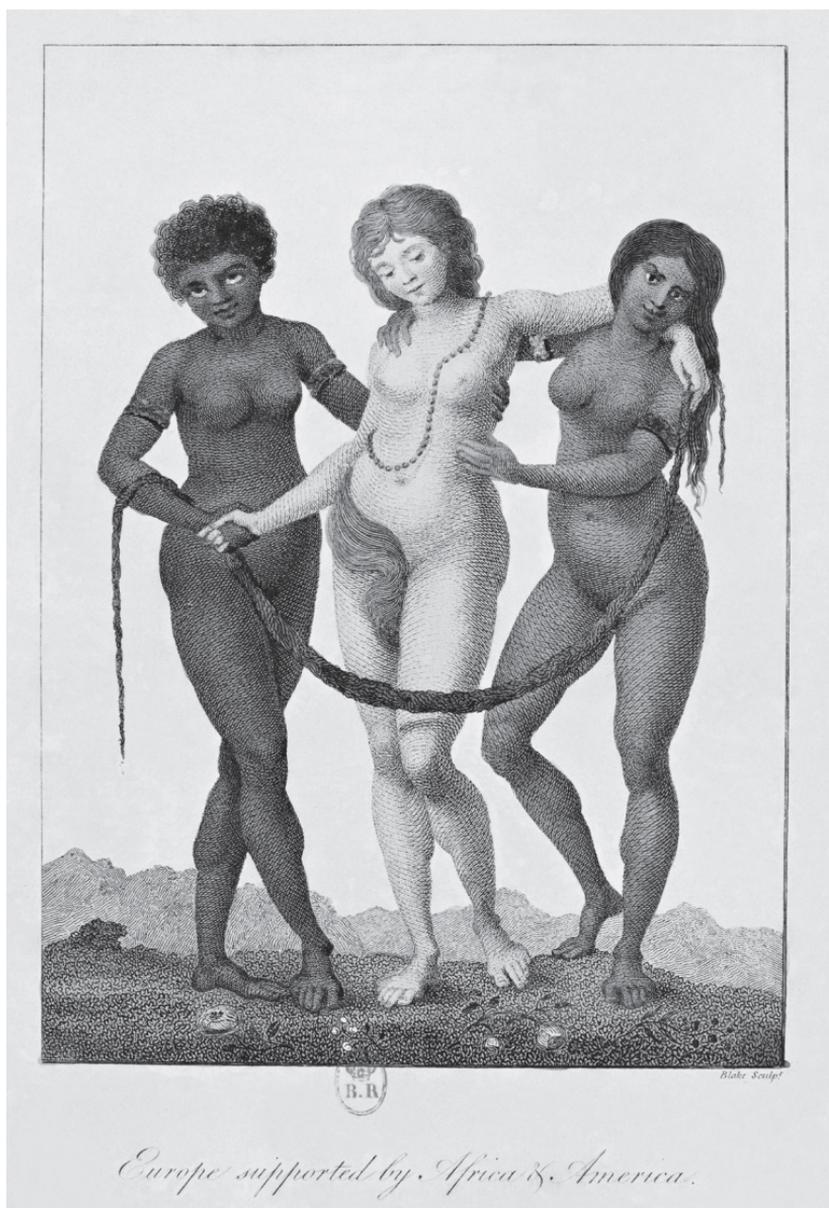


## Introduzione

Gli abitanti dell'Africa rivolta all'Atlantico, così come quelli delle terre che ancora non si chiamavano America e, infine, anche quelli dell'Europa «latina», a ovest della linea che andava dall'odierna San Pietroburgo a Trieste, non seppero nulla gli uni degli altri fino al xv secolo. Addirittura, anche gli abitanti di singole aree di questi tre continenti sapevano poco o nulla di quelli delle altre regioni. In questo contesto, la relativamente piccola Europa, grazie alla sua unità culturale consapevolmente coltivata, costituiva in un certo senso un'eccezione. Nonostante ciò, gli europei non immaginavano che nel giro di pochi secoli avrebbero costretto gli abitanti di questi altri due continenti a entrare in una comunità economica e culturale.

Tale ruolo di guida dell'Europa nella zona atlantica, imposto fino al 1750, si rispecchia ancora oggi nella situazione di squilibrio dell'attività di ricerca storica, con inevitabili conseguenze anche per le basi di questo libro. Mentre per l'Europa sono disponibili abbondanti fonti scritte, questo tipo di materiale è assente per il periodo precoloniale, sia per le aree geografiche del «Nuovo Mondo», sia per l'Africa al di fuori della zona di influenza dell'Islam. Oltre a fonti specifiche, soprattutto reperti archeologici e linguistici in arrivo da tutti i continenti, vi è senz'altro una ricca tradizione orale sulla storia dei popoli africani, che negli ultimi decenni è stata raccolta in modo sistematico (*oral history*). Oggi però sappiamo che questi testi riportano sí fatti storici, ma rielaborati secondo le esigenze della rispettiva comunità al momento della loro stesura; le testimonianze scritte sono, ovviamente, anche caratterizzate dall'autopercezione storica dei loro autori, ma sono fissate una volta per tutte come testimonianze dell'epoca, e non sono state sottoposte a una continua rielaborazione come la tradizione orale. Certamente, vi è una ricca storiografia coloniale dell'America Latina dell'era premoderna, in cui sono presenti anche i popoli



1. Nel 1796, il pittore e poeta William Blake utilizzò l'antico motivo delle Tre Grazie per rappresentare in modo simbolico come l'Europa fosse sostenuta amichevolmente dall'Africa e dall'America. Tale era l'obiettivo che si aspirava a raggiungere, almeno nella speranza di John Gabriel Stedman espressa dalle parole di chiusura del suo *Narrative, of a five years' expedition, against the Revolted Negroes of Surinam, in Guiana, on the wild coast of South America...*, illustrato da Blake. Certamente, Stedman contraddice così consapevolmente l'esperienza di brutale violenza e schiavitù nel Suriname tra il 1772 e il 1777, di cui tratta il suo libro.

colonizzati, nonché numerosi resoconti di viaggio e altre fonti di origine europea sull'Africa dal XVI al XIX secolo. Tuttavia, i popoli precoloniali dell'Africa e dell'America non avevano alcuna forma di scrittura e, pertanto, in base alle consuetudini della scienza storica europea, non avevano nemmeno una storia. Il loro studio fu affidato all'etnologia, che talvolta fece illuminanti scoperte in ambito storico.

Semplificando, la storia inter-europea, a partire dalla storiografia del Medioevo e della prima età moderna, ha attraversato tre fasi, che tuttavia possono accavallarsi lungo la linea del tempo: dopo una storia nazionale dall'inizio del XIX secolo, concentrata soprattutto sugli avvenimenti politici e sulle élite, a partire dal tardo XIX secolo, e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, ci fu un'apertura verso la storia strutturale storico-sociale e storico-economica, e infine avvenne la «svolta culturale» dagli anni Ottanta del Novecento in poi, che in virtù dell'orientamento teorico linguistico e simbolico interrogava i ritrovamenti scientifici soprattutto sul loro significato storico. Mentre la «nuova Europa», nel Nordamerica, inseguiva velocemente il Vecchio Continente per assumere alla fine la posizione di testa, l'interesse storico moderno ha iniziato a occuparsi di Africa nonché dell'America centrale e meridionale solo dopo la seconda guerra mondiale, non senza legami con i rapporti di potere internazionali dell'epoca. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti, oltre che in Francia, Spagna e Germania, furono fondati istituti scientifici specifici, furono create cattedre e videro la luce riviste. Inoltre, anche nell'Africa coloniale la storia africana fu inserita come disciplina nelle università di nuova fondazione. Nei paesi dell'Africa da poco diventati indipendenti vi fu lo stesso uso della storia come precedentemente in America Latina: gli storici intendevano produrre delle storie nazionali dei diversi paesi a fini di pedagogia politica, cosa che in Africa fu accompagnata da un'idealizzazione della situazione precoloniale. Tale storia nazionale è ancora richiesta in questi paesi, come prima, anche se negli anni Settanta del XX secolo è avvenuto un cambiamento della struttura storica, a favore di grandi teorie critiche verso il colonialismo, come quella della dipendenza. Tuttavia, nonostante approcci più innovativi, fino ai tentativi di lasciarsi alle spalle il paradigma della scienza storica europea, la storia locale non è riuscita a recuperare il vantaggio dell'Europa e degli Stati Uniti. Già i padri fondatori della scienza storica africana furono in gran parte europei, accanto a parecchi africani formati in Europa, e ancora oggi la maggior

parte dei centri di ricerca e dei luoghi di edizione delle principali pubblicazioni sull'America Latina si trova in Gran Bretagna e negli Usa, mentre per l'Africa sono in Gran Bretagna e in Francia. Anche il concetto di «storia atlantica» si è sviluppato a partire dallo scambio di idee fra gli Stati Uniti e l'Europa<sup>1</sup>; infatti, in molti paesi dell'America Latina e, soprattutto, dell'Africa la storia manca di continuità istituzionale e di risorse per contrastare la visione occidentale. «In Africa [...] molti dei nostri colleghi lottano per sopravvivere nella quotidianità»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> BAILY 2005.

<sup>2</sup> DEUTSCH e WIRZ 1997, p. 12; PIETSCHMANN 1994a; IGGERS, WANG e MUKHERJEE 2008, pp. 290-300; VÖLKELE 2006, pp. 360-72; sempre utile VOLLRATH 1981.